

Eteronormatività e omo-lesbo-trans-fobia*

Federico Zappino

Vi sono molto grato per questo invito. Con questo intervento mi pongo tre obiettivi. In primo luogo, vorrei riuscire a illustrare cosa s'intende con il concetto di "omo-lesbo-trans-fobia" e cosa, invece, con quello di "eteronormatività". In secondo luogo, vorrei porre in evidenza la relazione che intercorre tra questi due concetti. In terzo luogo, e a partire da questa relazione, vorrei provare a tracciare alcune riflessioni conclusive relativamente alla loro implicazione con la questione della prevenzione e dell'intervento in ambito educativo, ai quali questo convegno è dedicato.

Prima di iniziare, vorrei condividere alcune riflessioni sul linguaggio, dal momento che il mio intervento verterà intorno a "semplici" parole. Innanzitutto, è raro che si utilizzi questa versione così estesa – si sente più spesso parlare, al contrario, di "omofobia" ("lotta all'omofobia", "contrasto dell'omofobia", "prevenzione dell'omofobia" o, specialmente in ambito scolastico, "prevenzione e contrasto del bullismo omofobico"). È come se il prefisso "omo-" già includesse, o sottintendesse, anche gli altri due, "lesbo-" e "trans-". Eppure, se c'è una cosa su cui il pensiero femminista e quello gay, lesbico, trans e queer dovrebbero continuare a essere d'accordo è che il linguaggio non è neutro – non lo è in termini di sesso, di genere, di orientamento sessuale, di razza, di abilità corporea, di canoni estetici, di classe. Dovrebbero anche essere d'accordo, inoltre, col fatto che attraverso l'uso delle parole, ossia attraverso il nostro quotidiano esprimerci, noi riproduciamo relazioni di potere, contribuiamo a perpetuare delle omissioni o, al contrario, possiamo gettare delle pietre sulla strada della loro sovversione. Dev'essere chiaro, infatti, che noi non abbiamo la possibilità di creare ogni volta nuovamente il linguaggio con cui comunichiamo o con cui esprimiamo i concetti, o ciò è possibile solo in una misura assai ridotta: tutte le parole che usiamo, in altri termini, sono già lì sulla scena prima del nostro arrivo e si riferiscono a cose ed esprimono concetti che non abbiamo scelto. Potremmo addirittura sostenere che nel momento in cui pensiamo di servirci delle parole per esprimere dei concetti, o per rivendicare la giustizia, ad esempio, o per denunciare un trattamento omofobico (per stare nel tema di questo intervento), in realtà possiamo anche scoprire che sia il linguaggio a servirsi di noi, a usarci come mezzi per la propria proliferazione.

Con questo vorrei dire due cose. La prima è che continua a essere molto difficile rintracciare l'esistenza di un "io" che pensa, parla e agisce prediscorsivamente. La seconda è che proprio il linguaggio è l'indicatore più eloquente del modo in cui noi veniamo posseduti dal contesto che ci circonda, un contesto in cui il linguaggio svolge un ruolo di primo piano. È in seno a questo paradosso, pertanto, che il linguaggio ci consente di mediare con gli altri e le altre, e dunque ha una funzione comunicativa, serve a descrivere

* Intervento per il convegno "Una questione di genere. La scuola delle differenze", organizzato da Regione Umbria – Centro per le Pari Opportunità e Libera... Mente Donna (Perugia, 4 marzo 2016).

le cose (ciò che si intende con funzione “descrittiva”), serve a far fare delle cose a qualcuno, più o meno esplicitamente (funzione “prescrittiva”), ma serve anche a fare delle cose (ciò che intendiamo con funzione “performativa” del linguaggio), intesa proprio come possibilità di “agire” attraverso il “parlare”. La scoperta di questa funzione del linguaggio è da imputare alla riflessione di John L. Austin¹, anche se non dovrebbe essere sottovalutato quanto il “partire da sé” femminista, o la “politica del posizionamento”, anch’essa femminista e poi queer, sottintendano più o meno lo stesso concetto – e cioè non tanto quello di parlare solo da una prospettiva “relativa” e “singolare”, e dunque mero “relativismo”, e dunque elevazione di un punto di vista particolare come se questo non si desse anch’esso in uno spazio densamente strutturato da relazioni di potere, bensì un “parlare individuale che può gettare le basi per un agire comune”, poiché il mio parlare riferisce di una situazione che è certo *singolare* ma è al tempo stesso *comune* a una determinata classe di individui. (I gruppi di autocoscienza femministi, d’altronde, servivano più a portare alla luce la condizione comune di alcuni importanti aspetti della vita delle donne – la relazione con gli uomini, la violenza, la sessualità, la situazione lavorativa ed economica... – che non l’ecceità). Soffermarsi a riflettere su semplici “parole”, come proverò a fare nel tempo che ho a disposizione, significa per me riflettere sul “potere delle parole” – e cioè, sul potere che le parole veicolano e riproducono, ma anche sul potere che le parole hanno relativamente alla possibilità di incidere sul potere che le produce, ossia sul contesto da cui quelle parole provengono – il contesto, cioè, al quale alcune di queste sono funzionali, e altre sono invece meno funzionali.

*

Se assumiamo come valido questo punto di partenza, appare chiaro che le omissioni degli altri due prefissi, nell’uso comune di “omofobia”, e cioè i prefissi “lesbo-” e “trans-”, appaiono quantomeno sospette. Dovremmo iniziare col domandarci se le lesbiche e le persone trans* si dissolvano, per caso, nel prefisso “omo-”.

“Omofobia” è un neologismo recente, appare per la prima volta nel 1971, in un articolo pubblicato sulla rivista “Psychological Reports”, volto a indagare i tratti della “personalità omofobica”². Solo l’anno dopo, nel 1972, il concetto si afferma come categoria analitica specifica nel volume dello psicologo George Weinberg, *Society and the Healthy Homosexual*³. Weinberg, in questo volume, definisce l’omofobia come “la paura di trovarsi con un omosessuale in un luogo chiuso”. Ma questo concetto ha anche un’altra accezione, quando serve a descrivere, sempre nelle parole di Weinberg, “l’odio verso se stessi”, nel caso delle persone omosessuali. Così come emerge dagli studi che, a partire dagli anni Settanta, si susseguiranno, specialmente nei campi della psicologia cognitiva, l’omofobia assume varie sfumature: può designare l’aperta violenza nei confronti delle persone omosessuali, una violenza intrisa di paura, disgusto e repulsione. Viene descritta come una vera e propria

¹ J.L. Austin, *Come fare cose con le parole* (1962), Marietti, Genova 2000.

² K.T. Smith, *Homophobia: A Tentative Personality Profile*, in “Psychological Reports”, 29, 1971, pp. 1091-1094.

³ G. Weinberg, *Society and the Healthy Homosexual*, Saint Martin’s Press, New York 1972.

manifestazione emotiva di tipo fobico. In altri studi, vediamo invece come da categoria di tipo meramente psicologico, l'omofobia non può fare a meno di agganciarsi a forme di rappresentazione e di relazione che sono di natura eminentemente socio-culturale. Pur mantenendo invariato l'elemento dell'irrazionalità (proprio della "fobia"), della sensazione "istintiva", l'omofobia viene illustrata non solo come connotata in termini "emotivi" – e che dunque consiste nel rigetto fisico, violento, drastico, senza ricorsi, de "l'omosessuale". Viene anche illustrata un'omofobia di carattere "cognitivo", la quale ad esempio può assumere altre forme, più sfumate, può consistere nel saldo mantenimento della distinzione tra "omosessualità" ed "eterosessualità" e, semmai, nella mitigazione del proprio atteggiamento di rigidità nei riguardi di questa distinzione attraverso la predicazione della tolleranza o attraverso la manifestazione di atteggiamenti pseudo-libertari, del tipo "ciascuno deve essere libero di amare chi vuole" – atteggiamenti che spesso sottintendono forme di minimizzazione, assai nocive, dal momento che occultano, in modo più o meno volontario, che la possibilità di amare sia tutt'altro che "libera", ma sia essa stessa il primo indicatore della segregazione affettiva e sessuale (segregazione che alcuni vedono, altri no, e anche questo è ovviamente parte del problema). Il profilo omofobico che emerge da questa seconda analisi, ad ogni modo, può anche non rigettare violentemente l'omosessuale come persona fisica, ma certo rigetta con assoluta certezza che a lui o a lei – che evidentemente sono eterosessuali – possa capitare di avere una relazione di tipo omosessuale nella propria vita, giustificando questa ipotesi ricorrendo ad argomentazioni di tipo essenzialista o anche intendendo la sessualità come una struttura rigida o ontologicamente necessaria.

Detto questo, la mia posizione è in realtà piuttosto critica, nei riguardi del concetto di "omofobia", e non solo perché manca di menzionare, fin dalla dicitura, le lesbiche e le persone trans*. E i bisessuali, ad esempio? E gli asessuali? E gli intersessuali? La fobia nei riguardi di queste categorie non si manifesta forse innanzitutto nella loro omissione? Come vedete, li stavo dimenticando anche io. E, come vedete, ho finora elencato tutte queste "classi" di individui usando l'articolo maschile. Ho dimenticato di dire "i" bisessuali e "le" bisessuali, "gli" asessuali e "le" asessuali... Come sono numerose queste fobie! Sembra quasi che questo concetto richieda di dilatarsi fino ad abbracciare e a nominare la "fobia" per tutte quelle soggettività che differiscono, apparentemente, dall'unico soggetto la cui soggettività e la cui sessualità non hanno bisogno di essere nominate, e che forse è proprio il soggetto a partire dal quale si elabora questo concetto – il concetto di omofobia, che noi oggi, qui, definiamo *omo-lesbo-trans-bi-asex-intersex-fobia*. (Ho appena creato un mostro linguistico!) Ma per quale motivo dovremmo essere interessate a preservare un concetto che deve dilatarsi così tanto – e non invece a usare direttamente un altro concetto, un concetto che focalizzi meglio l'attenzione proprio sul soggetto che non rientra in nessuno di questi prefissi? Ossia il soggetto eterosessuale, innanzitutto maschio? Ci interessa assicurare dalle fobie il maschio eterosessuale o ci interessa terrorizzarlo un po'? Ci interessa dirgli che non deve avere fobie o ci interessa capire per quale motivo ne ha? E, innanzitutto, siamo interessate a preservare acriticamente questa declinazione "fobica", che si accompagna a una nominazione costante di tutte le altre forme di vita possibili – e dunque a una decretazione costante che di tali forme di vita si possa, o debba,

avere paura? Perché non diciamo direttamente che il problema dell'omo-lesbo-trans-bi-
asex-intersex-fobia *consiste propriamente* nell'eterosessualità, innanzitutto maschile, come
forma di soggettivazione e di relazione egemonica?

Lasciatemi chiarire meglio ciò che sto e ciò che non sto dicendo. Non sto ovviamente
dicendo che l'omo-lesbo-trans-fobia (e bi-*asex-intersex-fobia*, ovviamente) sia qualcosa di
cui soffrono solo i maschi eterosessuali. È in realtà una "patologia" – sto usando questo
concetto in maniera volontariamente impropria – assai diffusa, e colpisce anche le donne, e
spesso anche le lesbiche, e spesso anche gli uomini gay (sia nei confronti di se stessi, sia nei
confronti degli altri). Interi ordini discorsivi sono intrisi di omofobia, non solo quelli
esplicitamente denigratori, ma anche quelli per cui si inizia dicendo che si hanno "tanti
amici gay..." e poi si conclude dicendo che "i gay sono più sensibili" o "simpatici" o, al
contrario, parteggiando strenuamente per la giustificazione di trattamenti gerarchici se
non proprio discriminatori, magari argomentandoli in modi anche articolati e forbiti:
discorsi di questo tipo possono tranquillamente essere pronunciati, o sostenuti, anche da
una donna o da un uomo gay o da una trans, e ciò è l'esempio più evidente di come
l'omofobia sia anche fuori da sé, sia discorso, linguaggio, modo di pensare, al punto da
essere sposata o sostenuta anche da chi ne è vittima, magari in altri contesti. Ciò è
parzialmente spiegabile se teniamo ben presente che le posizioni soggettive, all'interno
della società in cui viviamo, non sono uguali, e che essere uomo etero o uomo non-etero fa
ancora molta differenza, o essere uomo o essere donna fa ancora la differenza, essere
donna bianca o essere donna nera o lesbica nera e povera, o uomo bianco o uomo non-
bianco, o essere uomo "abile" o uomo "disabile" (o "disabilitato"), per non parlare
dell'essere agiati o dell'essere poveri (differenza che spesso, non sempre, impone una
rilettura anche di tutto il resto). Tutto ciò, insomma, fa ancora la differenza, dunque non
viviamo certo in contesti di "pari opportunità realizzate", come scriveva Alessandro Zijno
nel 2008, nel suo articolo *Penetrabile è meglio!*⁴, tutt'oggi molto attuale:

sostenere che non esistano discriminazioni è il modo più banale di manifestare il proprio razzismo. Ogni
serena analisi della nostra società dovrebbe sempre tenere presente la banale constatazione che questo non è
il paese delle pari opportunità realizzate. Eppure l'atteggiamento di negare che esistano discriminazioni si
sta diffondendo in maniera virale nell'immaginario collettivo. Da sempre più parti si sente il bisogno di
manifestare l'idea che tante conquiste sono state ormai realizzate, che in fondo è meglio qui che da tante altre
parti (come se la considerazione che c'è qualcuno che sta peggio di noi possa essere confortante). Questo
atteggiamento può sorprendere per i motivi più diversi, e sicuramente dovrebbe sorprendere per il fatto di
essere trasversale a tutti i settori del tessuto politico e sociale. Ma quello che spesso si evita di notare è che
queste posizioni sono di fatto funzionali a, e in quanto tali prodotte da, un molesto clima di normalizzazione.

Per resistere a questo "molesto clima di normalizzazione", allora, è importante iniziare a
tenere sempre bene a mente che tutte le posizioni *privilegiate* del primo termine di quei
vari binarismi (uomo-etero-bianco-abile-agiato) hanno la forza, ancora oggi, di informare
dei comportamenti, proprio perché intrattengono un rapporto molto stretto con la norma,

⁴ A. Zijno, *Penetrabile è meglio!*, in "Liberazione", 22 agosto 2008.

la “incarnano” appassionatamente, riproducono costantemente la norma – e così diventano il perno della riproduzione delle discriminazioni sociali.

*

Provo a spiegarmi meglio. In un testo scritto qualche tempo fa per il libro curato da Cirio Rinaldi, *La violenza normalizzata*⁵, ho provato a ipotizzare che lo stesso concetto di omofobia sia implicato in una relazione di dipendenza con quello di maschio-eterosessuale – nel senso che la fobia di cui parlarono negli anni Settanta gli psicologi K.T. Smith e George Weinberg è esattamente la sua. Una conseguenza di questa tesi potrebbe essere che dalla formulazione iniziale, e tuttora egemonica, del concetto di “omofobia”, manchino le lesbiche e i/le trans* (e tutte le altre soggettività non-eterosessuali che abbiamo menzionato) per il semplice fatto che il maschio eterosessuale non ha alcuna “paura” delle lesbiche – ad esempio, o degli/delle asessuali –, ma ha paura di altri maschi, altri maschi che potrebbero mettere in pericolo il suo stesso statuto di maschio-eterosessuale. Si tratta, potremmo ipotizzare, di una fobia connaturata allo stesso processo mediante il quale si diventa “maschi-eterosessuali” e che precede i modi in cui il concetto di omofobia può anche sdoppiarsi, come abbiamo visto, per diventare discorso pubblico o azione pubblica, detto o agito anche da donne, gay, trans* o asessuali. Analogamente, il fatto che il maschio-etero non abbia alcuna fobia delle lesbiche – se seguiamo, ovviamente, la mia ipotesi – non significa che egli non possa abbracciare argomenti lesbo-fobici o, meglio, ritenere che le lesbiche siano “a-normali”, ossia “fuori dalla norma”. Occorrerebbe in verità distinguere tra lesbiche *butch* e lesbiche *femmes* – sembrerebbe, ad esempio, che la categoria “lesbian” (dove ciò significa: “lesbiche esteticamente femminili”) sia una categoria molto cliccata dai maschi-etero, nei principali siti pornografici. Ma, ancora prima, occorrerebbe capire se vi è una distinzione tra “fobia” e “normalità” (o “anormalità”) o, detto in altri termini, quale sia la relazione tra “fobia” e “norma”. Ma al netto di questo, tuttavia, e a sostegno della mia tesi, vi sono alcuni studi di pedagogia che sostengono che l’omofobia sia l’elemento principale della socializzazione alla maschilità e della mediazione tra maschi, in età puberale – e non, guarda caso, della socializzazione femminile e della mediazione tra bambine o ragazze. La frequenza con cui gli adolescenti maschi si dicono “brutto frocio” (o *similia*), per mettere al riparo il loro evidente bisogno, e desiderio, di fisicità e di contatto dall’ipotesi di omosessualità, non è in altri termini minimamente comparabile a quella con cui le adolescenti femmine si dicono “brutta lesbica”.

Dunque, la conseguenza della mia ipotesi è duplice. La prima è che il concetto di omofobia sia esso stesso non neutro dal punto di vista del genere e dunque sia in questo senso prodotta da uno specifico regime di enunciazione, anch’esso connotato in termini di genere, e ad esso funzionale. La seconda è che questo concetto riferisca della paura del maschio etero nei riguardi del maschio non-etero e, specialmente, nei riguardi del maschio

⁵ C. Rinaldi, a cura di, *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*, Kaplan, Torino 2014.

non-etero che, come lui, è potenzialmente penetrativo. In altre parole: “omofobia” diventa il modo di nominare la paura del maschio di chi è come lui (ossia di chi pensa, parla e agisce come lui – o lo potrebbe fare). È importante, tuttavia, precisare che la vediamo all’opera anche tra i maschi non-etero ma sessualmente attivi, nella veemenza con cui, in modo non infrequente, irridono, ad esempio, la ricettività (o “passività”) sessuale maschile (vi sono anche in questo caso degli studi importanti condotti sul linguaggio e sulle pratiche di mediazione interne alle chat gay, i quali pongono in evidenza la situazione di privilegio degli attivi rispetto ai passivi). Anche nel caso della derisione o della stigmatizzazione della ricettività sessuale maschile, dunque, vediamo come l’omofobia si sdoppi fino a divenire il linguaggio dell’oppresso ma che, attraverso la citazione della norma, che è evidentemente omofobica, ri-occupa una posizione di relativo “privilegio” (il maschio gay) dalla quale reiterare a sua volta l’oppressione (nei riguardi del maschio gay passivo). In maniera sintomatica, d’altronde, molte culture mediterranee o latinoamericane, ad esempio, stabiliscono una rigida distinzione tra i ruoli sessuali attivi e passivi, basandosi sulla valutazione della “mascolinità” o della “femminilità” degli uomini tra i quali avviene il rapporto sessuale, determinata proprio dalla posizione che vi si occupa: in tali contesti, in maniera ancora più indicativa, sono “omosessuali” solo coloro che si identificano – o che vengono identificati – come *jotos* o *passivos*, e non certo i *machos* o gli *activos*⁶.

Potremmo domandarci: l’identità di queste posizioni di privilegio (il maschio-etero) o di relativo privilegio (il maschio-gay-attivo, il *macho* o l’*activo*) poggia forse sulla fobia di subire da altri qualcosa che essi praticano, da cui traggono piacere, ma che al contempo reputano abominevole, ignominioso – la penetrazione? D’altronde – e questo ci tengo particolarmente a dirlo davanti a una platea di operatrici scolastiche – che l’ipotesi di subire una penetrazione anale sia ritenuta, dalla maggior parte degli uomini (etero e omo), la cosa peggiore che possa capitare loro è testimoniata dal fatto che nel nostro linguaggio quotidiano la circolazione di formule ingiuriose, o anche semplicemente ironiche o colloquiali, che alludono alla penetrazione anale per indicare la peggiore delle disgrazie o la peggiore delle fregature è semplicemente frastornante. Quali che siano gli effetti performativi che questo autentico tabù sortisce sulle soggettività maschili, sulle relazioni tra uomini e donne, sulle relazioni tra *machos* e *jotos*, e, più in generale, sulle relazioni sociali – e secondo me, proprio in virtù di questa pervasività linguistica, sono molti –, il primo dato che ci comunica è che la sessualità maschile sia stata finora, paradossalmente, poco esplorata, e che sia ancora in grossa parte tenuta in ostaggio dall’omofobia (o dall’eteronormatività?). E dico “paradossalmente” perché all’apparenza i maschi, specialmente gli adolescenti, parlano un sacco di sesso; più verosimilmente, abbiamo invece compreso che si limitano ad apprendere quali siano le parole “corrette” che consentono di parlarne. E questi sono i termini dell’eterosessualità obbligatoria, la quale ad esempio non prevede affatto che l’ano possa giocare qualche altro ruolo rispetto alla funzione escrementizia, o che attraverso l’ano noi possiamo raggiungere un organo

⁶ Cfr., ad es., A. M. Alonso, M. T. Koreck, *Silences: “Hispanics”, AIDS, and Sexual Practices*, in “differences: A Journal of Feminist Cultural Studies”, 1, Winter 1989, pp. 101-124.

sessuale forse sottovalutato nell'economia erotica del corpo maschile, ossia la prostata – focalizzazione che, a mio avviso, avrebbe la forza di rovesciare i binarismi attivo/passivo, maschile/femminile, o *machos/jotos*, in quanto trasformerebbe l'ano da luogo di subalternità all'orgasmo fallico, a luogo di altre soggettivazioni erotiche e politiche – in quanto lo spostamento dell'attenzione dall'ano alla prostata richiede di pensare innanzitutto la stimolazione della prostata come luogo di orgasmo, oltre che di piacere, e che dunque ha dei propri tempi e delle proprie esigenze, che richiedono di essere ascoltate e assecondate nella fase della penetrazione mediante il pene o mediante altri strumenti, o altre parti del corpo. A testimonianza della ricca produttività delle alleanze tra le genealogie femministe e queer, diventa imprescindibile, in questo senso, la lettura de *La donna clitoridea e la donna vaginale*, di Carla Lonzi. Anche Lonzi, in realtà, ometteva di menzionare la prostata, quando scriveva con granitica certezza che “il sesso femminile è la clitoride, il sesso maschile è il pene” e che “nell'uomo [...] il meccanismo del piacere è strettamente connesso al meccanismo della riproduzione”⁷. Ma certo, proprio la sua focalizzazione, del tutto politica, sulla clitoride, come ciò che indica che “procreazione e piacere non possono più essere identificati”⁸, come

organo di piacere indipendente dalla procreazione [che] perde quel ruolo secondario e transitorio nella sessualità femminile che le era stato decretato dal patriarca e diventa l'organo in base al quale la “natura” autorizza e sollecita un tipo di sessualità non procreativa⁹

ci offre parole anche per una valorizzazione politica della prostata.

*

Se esuliamo per un momento dalle definizioni date originariamente dagli psicologi Smith e Weinberg, la parola “omofobia” può essere analizzata concettualmente facendo riferimento a due diverse etimologie. La prima fa discendere la parola dal greco e riferisce di “paura” (*φόβος*, *phobos*) per lo “stesso” (*ομός*, *omos*). Un'altra riferisce invece di una commistione tra il greco e il latino: pur mantenendo ben saldo l'elemento della “fobia” (*phobos*), vi antepone il significato latino di “uomo” (agevolato da quella omologia tra *ομός*, “medesimo”, e *homo*, “uomo”). La parola omofobia, in questo secondo caso, riferirebbe dunque di una “paura per l'uomo”. D'altronde, l'ipotesi che anche la parola “omosessualità” – da quando esiste –, con cui “omofobia” condivide il prefisso “omo”, intrattenga una relazione privilegiata con i significanti e i significati del “maschile” sarebbe già di per sé suffragata dal fatto che alcune, o forse molte, donne che amano, e/o che hanno rapporti sessuali con altre donne preferiscano definirsi “lesbiche” (e a volte non si identificano nemmeno nella categoria “donna”, indice di una ancora più radicale presa di distanza dalla dipendenza concettuale dal binarismo uomo/donna), e che questa parola designi un'identità – e sottintenda una genealogia – distinta da quella dell'erotismo tra

⁷ C. Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971), in Ead., *Sputiamo su Hegel*, et al./Edizioni, Milano 2010, p. 61.

⁸ Ivi, p. 63.

⁹ Ivi, p. 65.

uomini. Ma questa ipotesi sarebbe suffragata anche dal fatto che il precedente storico dell'aggettivo, o del sostantivo, "omosessuale" – laddove per "storico" s'intende in primo luogo "biblico" – sia "sodomita", ossia discendente della città di Sodoma, distrutta da Dio, come narra la *Genesi*, proprio perché i suoi abitanti di sesso maschile erano soliti praticare, tra loro, la penetrazione anale. (Ancora oggi il verbo "sodomizzare" sopravvive nel linguaggio comune, specialmente tra uomini eterosessuali, e allude all'atto di penetrare l'ano di un altro uomo, e di farlo con violenza, con il proposito di assoggettarlo. In una parola, e nel suo senso più autentico: *virilmente*).

Come abbiamo visto, che si propenda per la traduzione greca o, invece, per l'ibrido greco-latino, entrambi i significati della parola omofobia mantengono invariato il riferimento all'elemento della fobia, che anche in italiano impieghiamo comunemente per designare una forma di paura del tutto irrazionale e persistente, ben distinta da altre forme più transitorie, quali lo stato d'ansia, l'attacco di panico o, per altri versi, il terrore. Stando alla definizione di Weinberg, il soggetto omofobico sarebbe infatti afflitto da uno stato continuo di paura nei confronti di soggetti omosessuali, stato psicopatologico sul quale non avrebbe alcun potere di intervento, esattamente come chi ha paura dei ragni (aracnofobia), o come chi ha paura di trovarsi nel mezzo di uno spazio aperto, affollato e sconfinato (agorafobia) o, al contrario, bloccato nello spazio angusto di un ascensore (claustrofobia). Cosa rende, tuttavia, l'omofobia così diversa dalle altre forme di fobia tanto da indurmi a diffidare della sua reale capacità descrittiva? In primo luogo, e in maniera credo incontestabile, il numero: se è pur vero che l'aracnofobia o la claustrofobia o l'agorafobia sono disturbi diffusi, che mantengono i soggetti che ne soffrono in uno stato perenne di vigilanza e di disagio, non sono così diffusi – tanto da essere "comuni" – come l'omofobia che, in forme a volte nemmeno percettibili, accomuna, la gran parte dei maschi-etero. In secondo luogo, e di conseguenza, la sua stratificazione in termini di genere: se la claustrofobia o l'aracnofobia affliggono sia le donne sia gli uomini, l'omofobia sembrerebbe un problema quasi esclusivamente maschile (degli uomini, tra uomini) fin dalle sue formulazioni iniziali. Si ricordi, infatti, che l'omofobia secondo Weinberg riguarda la paura di "essere con un omosessuale in un luogo chiuso": non è forse palese il riferimento implicito a una situazione in cui due uomini rimangono bloccati in un ascensore e uno dei due (o forse entrambi?) inizia a provare un forte disagio dinanzi alla possibilità che l'altro uomo lo violi, con tutta la sua "istintiva" "virilità", nella parte più sacra e impenetrabile del suo corpo, ossia l'ano? Ciò che rende questa scena – e la definizione a essa correlata – prettamente maschile, dal mio punto di vista, è il fatto che proprio nella peculiare corporeità di molti corpi maschili trovi la sua ragion d'essere: nel fatto, cioè, che i maschi abbiano il pene. Non sto ricorrendo allo strumentario analitico dell'essentialismo: non penso che alla fatticità del pene sia intrinseco un significato, o un uso. Penso, all'opposto, che siano la socializzazione omofobica – o eteronormativa – e poi la naturalizzazione di questa socializzazione a fare del pene uno strumento di sopraffazione, di assoggettamento e di violenza. Non è forse l'uso violento del pene la *conditio sine qua non* della maggior parte dei reati sessuali attualmente codificati? Non è forse questo stesso presupposto a rendere la pedofilia, per esempio, un problema

primariamente maschile? E non è forse questo presupposto a strutturare la divisione sociale del lavoro di cura?

Se, dunque, alla luce di questi interrogativi, mi propongo di conferire un senso meno elusivo alla parola "omofobia", circoscrivendola in termini di genere e intendendola come *la paura tipicamente maschile di subire una penetrazione anale, principalmente – non esclusivamente – a opera di un altro uomo*, sono allo stesso tempo più interessato ad auspicare che i linguaggi comuni, scientifici e mediatici dismettano gradualmente questa parola anziché preservarla. Non perché le paure, o le fobie, non meritino dignità "scientifica", o "mediatica". Tutt'altro: sostengo semplicemente che inquadrare in termini "fobici" la paura maschile di subire una penetrazione anale significhi "individualizzare" ciò che invece è molto "comune". E se è comune significa che questa fobia intrattiene relazioni assai più deboli con le dimensioni psicopatologiche di quanto la parola stessa voglia esprimere. E se è comune, significa che ci saranno forse più utili strumenti politici forgiati nell'ambito del sapere militante che non categorie psicologiche, o di certo non solo queste. Ciò che vorrei sostenere è che quel discorso che insiste sugli aspetti irrazionali di alcune forme di comportamento o di odio, come l'omofobia, non sia che l'altra faccia della medaglia di quel discorso che insiste sull'"aggressività" sempre latente nel "comportamento umano" – ossia: nell'uomo – per giustificare qualunque cosa, a partire dalla violenza sessuale (degli uomini contro le donne, intese non come fonti di fobia, ma come oggetti di cui appropriarsi e disporre liberamente), passando per la violenza omofobica (degli uomini contro alcune particolari "tipologie" di uomini), fino ad arrivare alla violenza bellica (di gruppi di uomini contro altri gruppi di uomini, e poco cambia se in quei gruppi vi sono anche uomini con cromosomi XX) – omettendo dunque le maggiori implicazioni che questi tre esempi hanno in termini di privilegio di genere o politico-economico. E la medaglia che include tutti questi discorsi è la medaglia dell'essenzialismo, ossia quell'idea secondo cui la fatticità corporea, i nostri corpi, esprimano dei ruoli, delle attitudini o delle preferenze o addirittura dei desideri – di genere, sessuali, politiche ecc. – o che a essi sia connaturata una verità oggettiva. Si pensi all'attuale dibattito sulla maternità surrogata – a quanto essenzialismo eteronormativo strutturi il discorso pubblico (rendendo invisibili altri aspetti del problema, decisamente più rilevanti dal punto di vista culturale, politico ed economico).

*

Ho tentato di suggerire che la parola "omofobia" non sia neutra in termini di genere (cioè che sia declinata principalmente al maschile e che riferisca di una fobia prettamente maschile) e che sia allo stesso tempo una parola funzionale (e in quanto tale prodotta) al mantenimento del privilegio maschile, e innanzitutto eterosessuale. Non a caso, Eve Kosofsky Sedgwick propose di leggere "omofobia" accanto a "omosocialità": l'omofobia è ciò che interviene a preservare e a perpetuare il privilegio del potere e della relazione tra

uomini¹⁰. Questo mantenimento, inoltre, è dissimulato dal fondo essenzializzante della parola, che come abbiamo visto individualizza questa fobia radicandola nell'irrazionalità, e dunque contribuendo a spoliticizzarla.

Politicizzare, al contrario, i problemi di cui il concetto di "omofobia" riferisce – in termini generali, come abbiamo visto, il sentimento di avversione nei riguardi di gay, lesbiche, trans*... – significa che non si può preservare l'aspetto fobico, ma che bisogna occuparsi delle norme, delle norme sociali e simboliche che governano il modo in cui percepiamo noi stessi e le relazioni con gli altri. Si tratta di norme molto radicate che eccedono, ovviamente, le norme giuridiche, e a loro volta le informano. Il concetto di "eteronormatività" ci consente di assolvere meglio a questo compito. Con il termine eteronormatività si intende la *naturalizzazione* dell'eterosessualità quale "normale" dinamica di relazione, non solo strettamente di tipo sessuale. A differenza di "omofobia", "eteronormatività" non si focalizza sull'effetto, bensì sulla causa. La causa è la riproduzione silenziosa e costante dell'eterosessualità. Si pensi a quante volte abbiamo sentito chiedere a un bambino di quattro o cinque anni se ha la fidanzata. Potrebbe sembrare una domanda innocua. In realtà è una domanda che può sortire molti effetti performativi. Ad esempio, nel domandare a un bambino se ha la fidanzata gli stiamo facendo innanzitutto capire che "dovrebbe" avere la fidanzata. Poi, gli stiamo facendo capire che dovrebbe averne "una". Infine, gli stiamo facendo capire che questa fidanzata dovrebbe avere un genere diverso dal suo. A questa domanda – ipotetica, ma verosimile – si sommano i molti altri messaggi che ogni giorno i bambini e le bambine ricevono, nella stragrande maggioranza delle famiglie, dai media, all'interno delle istituzioni scolastiche. Oppure, si pensi a quante volte abbiamo visto due adolescenti dal genere opposto baciarsi e scambiarsi effusioni nello spazio pubblico, e alle volte in cui, invece, siamo venuti a conoscenza di due ragazzi o di due ragazze che facevano la stessa cosa, solo perché sono stati/e denunciati/e o fermati/e per oltraggio al pubblico pudore. Attraverso l'analisi del concetto di eteronormatività, le teorie queer e le teorie del genere (o, se preferite, *teorie del gender*) hanno pertanto messo in discussione la riproduzione della sessualità normativa, ovvero ciò che viene considerato "giusto" e "normale" – e che quindi acquisisce il diritto di essere manifestato apertamente nello spazio pubblico, senza chiedere il permesso o senza rischiare di subire un pestaggio o una denuncia. L'esatto opposto, pertanto, della focalizzazione sulla fobia nei riguardi di chi, volente o nolente, si trova a trasgredire la norma dell'eterosessualità.

Decostruzione della categoria dell'identità eterosessuale (come anch'essa costruita e reiterata socialmente), analisi della mappatura eteronormativa del corpo (dunque messa in discussione non solo della categoria di *gender* ma anche di quella di *sex* – fallo/clitoride/ano/prostata/utero...), critica del paradigma normativo eterosessuale e dei dispositivi di inclusione/esclusione, accettazione/abiezione che esso comporta, sono gli assi principali delle teorie queer e delle teorie del genere, che sul piano politico (o,

¹⁰ E. Kosofsky Sedgwick, *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire*, Columbia University Press, New York 1985.

potremmo dire, “ideologico”), ambiscono a una radicalità democratica basata sulla destabilizzazione di tutte le identità, a partire quindi da quelle maschili ed eterosessuali. Le teorie queer e del genere non criticano solo naturalizzazione delle identità, ma anche la loro normalizzazione. La tesi sostenuta da Judith Butler, tra le altre, è che l’egemonia maschile discenda direttamente dall’egemonia eterosessuale, in cui si radica il binario maschile/femminile.

*

Paul B. Preciado, di recente, ha ben illustrato questa relazione tra l’omo-lesbo-transfobia e l’eteronormatività¹¹. Ha scritto un articolo sulla storia di Alan, un ragazzo trans di 17 anni, suicidatosi a Barcellona in seguito a episodi reiterati di bullismo omo-transfobico. Era stato uno dei primi minorenni a ottenere il cambio del nome su un documento d’identità in Spagna, anche in assenza di transizione completa. Ma quel certificato – dunque: quell’azione positiva, giuridica, di contrasto all’omo-transfobia – nulla ha potuto contro il suo suicidio. La legalità del nome non ha potuto opporsi alla forza di quanti si sono rifiutati di riconoscerlo. La *legge* nulla ha potuto contro la *norma*. Le scene di molestia e intimidazione che ha subito per tre anni a scuola hanno piegato la sua fiducia nel poter vivere, spingendolo al suicidio.

Si potrebbe dire che la morte di Alan sia stata un incidente drammatico ed eccezionale. Ma non c’è niente d’accidentale, scrive Preciado. Moltissimi e moltissime adolescenti sono oggetto di aggressioni di tipo omo-transfobico, negli istituti scolastici. E non c’è niente di straordinario: è proprio tra gli adolescenti trans* e omosessuali che si registra il più alto tasso di suicidi. Com’è stato possibile che la scuola, la sede della cultura della legalità, sia stata incapace di proteggere Alan dalla violenza della norma? La risposta è semplice: la scuola è il primo luogo in cui l’eteronormatività tacitamente appresa fin dai primi anni di vita si traduce esplicitamente in ruoli e in violenza. “La scuola non è solo un luogo d’apprendimento di contenuti”, scrive Preciado, “è una fabbrica di soggettivizzazione, un’istituzione disciplinare il cui obiettivo è la normalizzazione del genere e della sessualità”. E questa normalizzazione, aggiungo, parte dalla prima “istituzione” che i bambini e le bambine incontrano solo dopo che hanno varcato la soglia della scuola materna per la prima volta e che continueranno a fare, spesso, fino all’università: il bagno dei maschi e il bagno delle femmine (che spesso è anche il bagno dei/delle disabili), l’accesso ai quali è severamente disciplinato e sorvegliato. Il bagno dei maschi e il bagno delle femmine sono qualcosa di più di ciò che essi rappresentano: sono il modo in cui l’eteronormatività diventa mattoni, cemento, porte e chiavi. La divisione dei bagni incoraggia e alimenta quell’idea secondo cui il mio desiderio debba guardare proprio là, dove non posso entrare, in quanto ciò che c’è là è *differente* da me.

La scuola, scrive Preciado “incoraggia e valorizza la teatralizzazione convenzionale dei codici della sovranità maschile e della sottomissione femminile, e allo stesso tempo

¹¹ P.B. Preciado, *Une école pour Alan*, in “Libération”, 22 janvier 2016.

sorveglia il corpo e i suoi movimenti, punendo e patologizzando ogni forma di dissidenza". La scuola è la più brutale e passiva scuola di eterosessualità, in quanto valorizza e fomenta il desiderio eterosessuale e la teatralizzazione corporale e linguistica dei codici dell'eterosessualità normativa.

È importante contrastare l'omo-lesbo-transfobia, mi domando, e vi domando, o al contrario non occorre forse denormalizzare la scuola? Il problema non è la transessualità o l'omosessualità, e se siamo d'accordo su questo occorre dunque piantarla di focalizzare l'attenzione su di loro, marchiando di "fobia" chi non le accetta – e sancendo dunque di continuo che l'omosessualità o la transessualità siano cose di cui *sia possibile aver paura*. Il problema è la relazione costitutiva tra pedagogia, violenza e eteronormatività. Non era Alan – ma potremmo fare una lista lunghissima di altri nomi – a essere malato. È l'istituzione, è la scuola, a essere malata e a dover essere curata – e, forse, a dover essere "negata", come fece Basaglia nei riguardi del manicomio. Siamo ancora distanti, io penso, dall'ipotesi di vedere affermata come prassi una pedagogia *queer*, che inizi nelle famiglie e che poi prosegua nelle scuole. Una pedagogia, cioè, che rigetta *non* le possibilità di soggettivazione e di relazione, e di vita, oltre il binarismo e la norma, ma *il* binarismo e *la* norma. Una pedagogia in grado di concepire, e incoraggiare, la soggettività sessuale e quella di genere come processi aperti, e in divenire, e non come identità chiuse. Un'apertura che è un modo di essere della vita, forse, e *per* la vita – ed è su questo punto che dovremmo sottrarre ai vari movimenti *pro life* il concetto di "vita". Senza dubbio, una pedagogia di tal fatta potrebbe contare sull'enorme bagaglio concettuale che proviene dalle teorie *gender* – oltre che dalle pratiche di quei movimenti che da queste teorie traggono ancora parole e immagini importanti, e penso ai movimenti transfemministi e *queer*. E il discredito e la crociata che si protrae ininterrottamente da mesi contro il *gender*, in fondo, ci fa capire che è esattamente sull'onda di questa reazionaria chiusura che anche la scuola può trovare la propria, eversiva, apertura.